

Lucio Fabi

1943-1945 guerra civile al confine orientale

5

Scrivere con animo sereno sul travagliato periodo resistenziale al confine orientale - per rimanere all'interno (ecco un altro problema) dei confini nazionali, oggi diremmo Venezia Giulia - non è facile, tale è il groviglio di emozioni, pulsioni, ideologie e interessi che vi si intersecano.

Fu una guerra civile, dai contorni quasi mai netti, in cui si scontrarono due diversi progetti per l'Italia: prevalse la scelta democratica e costituzionale, rispetto all'ipotesi nazi-fascista, destinata a un tragico epilogo. In precedenza, le disgraziate campagne d'Africa, Russia, Albania e Jugoslavia avevano determinato il tramonto del sogno mussoliniano. Lo sbarco alleato in Sicilia e la caduta del regime fascista portarono al caotico "tutti a casa" dell'8 settembre 1943 e alla fine delle ostilità "ufficiali". L'Italia, ormai divisa in due, venne occupata in forze dall'esercito tedesco, che in seguito all'avanzata alleata si arroccò al nord, appoggiando la creazione della Repubblica di Salò e avocando sotto la diretta sovranità della Germania i territori del Bellunese e della Venezia Tridentina e Giulia. Da ciò derivò una occupazione nazi-fascista che raggiunse livelli notevolissimi e crudeli, soprattutto contro gli oppositori politici e gli ebrei, basata su un ramificato sistema poliziesco che aveva nel campo di sterminio della Risiera di Trieste (l'unico in Italia) uno dei tanti terrificanti emblemi concentrazionari del genocidio di stato voluto da Hitler.

La storia e gli uomini, per fortuna, decisero diversamente. E tuttavia, l'epilogo del conflitto e la caduta dello scellerato progetto nazista furono episodi consumati in sede locale in un accesissimo e caotico clima di violenze e prevaricazioni tra cui emergono, tra maggio e giugno del '45, i quaranta difficili giorni in cui l'esercito partigiano jugoslavo tentò, con l'aiuto dei comunisti locali che avevano combattuto per l'internazionalismo e la libertà, di proporre con la forza il suo progetto per queste terre. Vi furono allora altri morti, sparizioni, deportazioni, vendette ed esodi. In seguito, gli eventi internazionali imposero un irrigidimento alleato che, all'interno di una spartizione armata (Linea Morgan), si concretizzò in una occupazione militare che durò fino al 1947 per l'Isontino e fino al 1954 per Trieste.

La guerra civile volle le sue vittime e furono gior-

ni terribili di grande paura e coraggio, non privi di forme di umana solidarietà, su cui molti hanno scritto, non sempre a proposito. Dagli archivi inglesi, americani e dei paesi dell'est che oggi cominciano ad aprirsi, arrivano le ultime conferme di un quadro storiografico ormai consolidato che inserisce i fatti locali all'interno del più generale panorama internazionale. Quello che forse ancora manca, allo stadio attuale delle ricerche e degli studi sul periodo resistenziale, è un progetto complessivo capace di indagare, attraverso gli strumenti e le metodologie della storia sociale, non soltanto le ragioni storiche e i meccanismi ideologici, ma anche i convincimenti e le motivazioni più intime che, da tutte le parti in causa, portarono uomini a combattersi in maniera cruenta e definitiva per un ideale, per un sogno, per un ordine, per una costrizione mentale imposta dalla storia individuale e collettiva di ognuno di essi.

Studiare la guerra per capire e rifiutare i meccanismi della guerra è un'impostazione pacifista che non necessariamente rifugge dal prendere posizione. Al contrario, porta a esaminare le vicende e i problemi anche attraverso il filtro microfattuale e quindi a porre in primo piano il fattore umano, troppo spesso sacrificato alla ragion di stato o a quella, altrettanto rigida, delle ideologie e dei nazionalismi. Per un futuro senza guerre, poiché troppo spesso la storia della guerra è stata fatta da quelli che l'hanno voluta, le pagine che seguono vogliono iniziare, senza alcuna pretesa di completezza, un discorso più generale (a partire dalle testimonianze scritte e orali che stiamo raccogliendo presso l'Archivio della memoria del nostro Centro culturale) sulle alterne vicende che portarono l'Isontino e il Monfalconese a vivere, in modi anche diversi, una pesante e sofferta lacerazione di cui, per certi aspetti, non si è ancora riusciti a rendere pienamente conto.

Gorizia e le sue guerre

In questa direzione, la storia controversa e travagliata della città di Gorizia può dirsi esemplare. Simbolo fortemente conteso durante la Grande guerra, la città appariva radicalmente mutata nella sua componente sociale già nei primi anni del dopoguerra, per i vuoti prodotti dal conflitto e solo in parte col-

mati da una forte immigrazione dall'Italia, ma anche per la scelta di molti sloveni di vivere nella nuova Jugoslavia. Le innumerevoli imposizioni snazionalizzatrici del regime fascista e la miseria del periodo fecero il resto, imponendo, specie nelle campagne del circondario, un consistente flusso d'emigrazione oltremare. Nello stesso tempo, arrivarono con le loro famiglie dalle province del Regno militari, funzionari, stipendiati e salariati della nuova burocrazia italiana ma anche avventurieri, imprenditori, artigiani che a Gorizia (come del resto a Trieste), si installarono in gran numero, contribuendo a caratterizzare fortemente il complessivo contesto sociale.

All'inizio degli anni Quaranta, dunque, per diverse ragioni, a Gorizia si parlava sempre più l'italiano e meno lo sloveno. Le vicende della guerra, che si combatteva relativamente poco lontano, in una Jugoslavia invasa già dall'aprile del 1941, giungevano di rimbalzo, attraverso le notizie dei combattenti e della stampa, attese con trepidazione e speranza dai fascisti "inossidabili" ma soprattutto da familiari e amici dei soldati al fronte. Benché le possibilità di lavoro e di guadagno diventassero sempre più rarefatte, la vita trascorreva con il lento movimento di sempre. Il razionamento dei generi di prima necessità portava alla ribalta una fame collettiva del resto sempre presente nel periodo tra le due guerre e i problemi di origine economica appiattivano l'interesse della gente sull'immediato e sul contingente, sulla possibilità di ottenere beni di consumo senza dissanguare alla borsa nera tutte le sostanze.

Le accuse di strozzinaggio nei confronti della campagna slovena rappresentavano soltanto uno dei motivi di conflitto e contrasto tra la città - che continuava a ospitare una consistente minoranza di sloveni - e il suo contado. Le operazioni belliche contro la Jugoslavia avevano infatti inasprito la già non benevola considerazione dell'opinione pubblica italiana verso la componente slovena della città e della provincia, accusata di proteggere la resistenza armata che si andava profilando nelle zone di montagna.

Si arrivò così, il 25 luglio 1943, alla caduta del regime fascista, salutato da manifestazioni di piazza a Monfalcone ma non a Gorizia. Nello stesso tempo, cresceva di livello la resistenza armata in Jugoslavia, dove il disegno di compattazione di una compagine

nazionale composita veniva portato avanti dal segretario generale del Partito Comunista, Josiph Broz più noto con il nome di battaglia di Tito, che riuscì a legare le istanze ideologiche dei comunisti sloveni e croati con le tradizionali rivendicazioni nazionaliste di una consistente parte del composito schieramento politico jugoslavo. Sotto la bandiera della resistenza armata, dunque, poterono riconoscersi sia i comunisti internazionalisti che i nazionalisti, ai quali Tito promise Trieste, Gorizia e l'intera *Marche julienne* (come i popoli slavi chiamavano i territori dell'ex Litorale austriaco da essi rivendicati), sia infine i moderati cattolici e i progressisti liberali che volevano credere a un futuro migliore per la Jugoslavia. Infine, molti sloveni e croati che vivevano all'interno dei confini italiani abbracciarono anche in seguito la lotta armata allo scopo di evitare l'arruolamento nei battaglioni speciali o nelle compagnie di lavoro coatto, misure di ordine pubblico varate allo scopo di limitare un loro possibile coinvolgimento con la resistenza, che sortirono l'effetto opposto, in quanto molti, piuttosto che "andare con l'Italia" preferirono "andare sul monte" con i partigiani. Fu una scelta in molti casi obbligata, che coincideva con il rifiuto di una nazionalità - quella italiana - sentita come un vincolo e un'imposizione. Era l'ultimo, definitivo atto contro la pesante snazionalizzazione portata avanti dal fascismo già a partire dal primo dopoguerra con la soppressione delle libertà politiche e di pensiero, l'istituzione di tribunali speciali, l'eliminazione della lingua slovena nelle scuole e la cancellazione delle associazioni economiche e culturali slovene.

L'8 settembre del '43, l'armistizio che Badoglio stipulò con gli Alleati significò, per i soldati italiani sparsi dentro e fuori i confini del Paese, l'inizio di un "tutti a casa" del resto anticipato dalla precipitosa fuga della famiglia reale e dello stesso Badoglio nell'Italia meridionale controllata dagli anglo-americani. In una Gorizia sede di numerosi corpi dell'esercito, la confusione era grande. Poteva accadere che, nel marasma della fuga, nell'impellente necessità di disfarsi di armi e divise barattate con abiti civili in vista di un difficile ritorno a casa che pure per molti dovette in seguito tramutarsi nella deportazione, nella prigionia e in qualche caso nella eliminazione fisica, alcuni reparti italiani affidassero alla custodia

dei funzionari della Banca d'Italia le bandiere. Nello stesso tempo, battaglioni di alpini in formazione di marcia evitarono gli accerchiamenti di tedeschi e partigiani e si rifugiarono nel loro Friuli, mentre gruppi di partigiani sloveni scendevano in città per rifornirsi nelle caserme e nei magazzini militari abbandonati.

In quei concitati giorni di settembre, si assistette in tutto l'Isontino a una insurrezione spontanea ed entusiasta di uomini e donne che scelsero, a volte senza troppo pensarci, di abbracciare la lotta armata. Tale slancio fu più intenso nel Monfalconese, terra di fabbriche e salariati, raggiungendo in alcuni casi - lo vedremo più analiticamente in seguito - caratteri di massa, ma più o meno radicate ideologie e antiche rivendicazioni contagiarono ogni luogo, al punto che il 12 settembre 1943 partigiani sloveni - organizzati militarmente già dal 1941 all'interno del Fronte di Liberazione (*Osvobodilna Fronta*, OF) - e italiani scesero per la prima volta militarmente in campo, nella cosiddetta battaglia di Gorizia, allo scopo di contrastare l'avanzata della Wehrmacht.

In un clima insurrezionale, in città avvennero numerosi episodi di saccheggi e asportazioni di generi alimentari e beni di consumo dai magazzini militari da parte di soldati sbandati, gruppi di partigiani, civili ormai privi di tutto. Si aprirono le carceri e uscirono i detenuti politici come quelli comuni. Nel contempo, tra la popolazione della città, per storia recente in gran parte poco incline a disegni internazionali, si diffuse una accentuata paura del partigiano, incrementata dalle notizie degli eccidi e degli infoibamenti effettivamente avvenuti in Istria e in altre zone nei confronti di funzionari e civili di nazionalità italiana. La paura che aveva pervaso la gran parte dei goriziani stava a indicare come la minoranza italiana non si sentisse più al sicuro, anche perché - come rileva una testimonianza di parte italiana - "i partigiani si installarono da padroni [...] nelle borgate e nei villaggi e nelle valli dell'Isonzo e del Vipacco [...] costringendo i piccoli funzionari statali e quei poveri lavoratori del braccio che costituivano la parte italiana di quelle località ad andarsene".

Per i partigiani sloveni e croati, gli italiani - non solo i fascisti dichiarati, ma complessivamente tutto l'elemento nazionale - rappresentavano l'esercito e lo

stato che li aveva invasi militarmente. Ciò valeva anche per le zone slovene all'interno del confine italiano, che già avevano avuto modo di subire la snazionalizzazione del regime fascista. Inoltre i metodi di combattimento dell'esercito tedesco e italiano e le crudeli ritorsioni perpetrate sulle popolazioni allo scopo di scoraggiare l'attività partigiana, generarono una spirale perversa all'interno di un clima di violenza che si ritorceva soprattutto sulle popolazioni civili, chiuse nella stretta poliziesca dei nazi-fascisti e da quella disperata e in taluni casi altrettanto violenta ("andare con i partigiani" non sempre era un atto voluto) delle forze della resistenza.

Siffatto clima, da tempo gravitante nelle zone di montagna, dopo l'8 settembre si avvicinò alla città. Non stupisce dunque, mentre da ogni parte del circondario accorrevano in montagna giovani partigiani o aspiranti tali poco addestrati, mal armati ma sicuramente entusiasti e volenterosi, che Gorizia sia stata l'unico centro dell'Italia settentrionale ad accogliere con un applauso l'arrivo delle truppe di Hitler, il 12 settembre 1943. "I tedeschi entrarono in città verso sera - così una lucida testimone - in corso Verdi, davanti al palazzo dell'ex Federazione fascista, una notevole folla di cittadini si era raccolta per salutare con fiori, bandiere e battimani l'arrivo delle truppe germaniche. Nella loro mente confusa e smarrita dal caos che regnava sovrano da tre giorni e soprattutto dal terrore che la città venisse occupata dagli slavi e quindi si ripetessero qui le atrocità che venivano commesse in Istria [...], s'era profilata la speranza che i tedeschi avessero riportato l'ordine e tutelata e difesa l'italianità di Gorizia".

Per molti cittadini, i nazisti rappresentavano pur sempre una forma di difesa nei confronti dei partigiani sloveni. Questo fatto, che alla luce dei crimini commessi dal nazismo appare aberrante e inspiegabile, emerge chiaramente dalla memoria del direttore del castello di Gorizia: "Nei giorni seguenti [all'8 settembre '43] - lascia scritto nel suo *Diario* - le indecisioni delle autorità militari e civili, la dispersione delle forze armate italiane, il saccheggio dei magazzini erariali, la liberazione dei ribelli slavi, il giubilo delle popolazioni allogene, riflesso con inni e canti per le vie dell'abitato, con bandiere bolsceviche spiegate liberamente, dissero chiaramente quale era la nostra

situazione presente e quale il nostro immediato avvenire". "Fortunatamente - sottolinea il diarista - il 12 entrarono i soldati di Adolfo Hitler, la cui presenza risparmiò Gorizia e il Friuli isontino dagli orrori del saccheggio e dalle feroci persecuzioni commesse a Pisino, a Isola, a Lussino, a Cherso, a Komeno e nei luoghi della Dalmazia". Gli echi degli eccidi effettivamente compiuti dai partigiani jugoslavi nei confronti di fascisti e italiani identificati come rappresentanti del regime, trovavano fertile terreno nella persistente paura della popolazione goriziana nei confronti del pericolo slavo-comunista (una versione ben più temibile della precedente, asserita slavizzazione asburgica della città tra Otto e Novecento), inducendo a predisporre favorevolmente nei confronti dei nazisti la maggior parte dei "veri goriziani". Quasi analoghe le osservazioni dell'insegnante goriziano Emilio Mulitsch, volontario irredento della guerra del '15-18, mazziniano e in seguito socialista e comunista: "La sera del 12 settembre i tedeschi giungendo dalla Valle dell'Isonzo, entrarono in città accolti festosamente dai fascisti. Sarebbe interessante rintracciare le fotografie scattate per l'occasione. Ricordo di averne vista una nella quale si vedono chiaramente dei buoni goriziani applaudire davanti al Caffè Garibaldi un carro armato tedesco".

I nuovi padroni tedeschi non tennero conto che in parte delle aspirazioni e delle necessità della popolazione. L'arrivo delle truppe tedesche e la determinazione con cui le autorità naziste istituirono propri organismi politici e amministrativi, tolsero ben presto ogni residua illusione ai "buoni goriziani" che avevano accolto "festanti" i tedeschi. Mentre nelle altre zone dell'Italia settentrionale soggette al dominio nazista la Repubblica Sociale otteneva la gestione del potere amministrativo e politico, l'*Adriatisches Küstenland*, che nella sua denominazione riprendeva la precedente dicitura asburgica, evidenziava, nella sua stessa struttura, la ferma volontà di Hitler di prendere possesso di territori che gli assicuravano lo sbocco verso l'Adriatico non soltanto a fini immediatamente militari, ma soprattutto allo scopo di ribadire e fortificare l'idea e l'immagine di una grande Germania capace, a guerra finita e vinta, di guidare l'Europa sulla traccia dei presupposti mistici e ideologici del suo leader. Con queste premesse, i tedeschi

non consentirono al rinnovato governo fascista di nominare i prefetti all'interno dell'*Adriatisches Küstenland*, ma insediarono direttamente, nell'ottobre 1943, propri responsabili di zona, mentre i posti inferiori furono coperti da funzionari locali, soggetti al controllo di ispettori tedeschi e austriaci.

I nazisti non risparmiarono pesanti e dolorose prove alla popolazione, attraverso arresti, lavori coatti, deportazioni, giungendo in questo modo all'eliminazione fisica di numerosi cittadini. Si inasprirono ulteriormente, tra l'indifferenza pressoché generale, le atroci persecuzioni contro gli ebrei ancora in città. "La notte del 23 novembre 1943 - ricorda un testimone profondamente toccato dagli eventi - veniva fatta la retata: dai più vecchi ai bambini piccoli venivano strappati dalle loro case e dagli ospedali. Anche un incurabile che vi era ricoverato da molti anni veniva deportato. Dopo qualche giorno di sosta alla Risiera di Trieste, tutti venivano trasportati ad Auschwitz [...]. In totale venivano deportati 46 ebrei, percentuale altissima, forse la più alta per le Comunità d'Italia, tenendo presente che gli ebrei residenti a Gorizia a quell'epoca, raggiungevano a malapena gli 80 [...]. Né furono risparmiati i beni degli ebrei".

Nelle sintetiche e burocratiche relazioni che la Questura di Gorizia inviava a Roma, tutto questo si trasformava nel rassicurante messaggio relativo alla cessazione della "attività sovversiva" degli ebrei: "costoro - si legge nella *Relazione sulla situazione politica-economica della Provincia* del 27 novembre 1943, qualche giorno dopo la drammatica retata - non possono ormai arrecare molestia alcuna a seguito delle misure adottate nei loro confronti da codesto comando".

Tutto questo accadeva in una città tormentata dal problema della sopravvivenza. Una disoccupazione pressoché generale era combattuta con il lavoro coatto nell'Organizzazione Todt: molti uomini lavoravano alla costruzione di fossati anti-carro, ricoveri, trincee e scavi vari, ma il loro impiego, soprattutto nelle zone del circondario sloveno, rispondeva soprattutto a motivi di controllo e di ordine pubblico. Di conseguenza, le retribuzioni erano molto basse, mentre il costo della vita saliva vertiginosamente. Il 27 dicembre 1943 i salari vennero aumentati del 30 per cento, ma l'effettivo costo della vita era nel frattempo

La guerra negli album di famiglia degli italiani (da collezioni private). Un reparto di fanteria in Jugoslavia, Novi, 5 maggio 1941. Sotto: la foto ricordo al tiro a segno. A destra: piramide di militari della MDT, caserma di Cormons, 7 aprile 1945.



9



aumentato di quasi il doppio. Su tutto, aleggiava la paura dei bombardamenti aerei, una paura che molti goriziani avevano sperimentato nel corso della prima guerra mondiale ma che ora si presentava sotto il ben più terribile aspetto della minaccia dei bombardieri pesanti alleati. Varie volte fu preso di mira il ponte di Salcano che collegava la città con la strada della valle dell'Isonzo: il ponte rimase intatto, mentre le case del quartiere vennero distrutte. Altri obiettivi erano l'aeroporto di Merna, i lavori di difesa militare alla periferia della città, gli impianti industriali di Straccis. L'inquietante, minacciosa e tuttavia familiare presenza di "Pippo" (quasi una leggenda in tutta l'Italia settentrionale), l'aereo d'avvistamento e ricognizione che di solito precedeva i bombardieri, ritorna nei ricordi di vari testimoni: "Spessi erano anche gli allarmi notturni. Ma anche se qualche notte non suonavano le cosiddette pive non si dormiva tranquilli, perché ogni notte faceva il suo giro 'Pippo il ferroviere', cioè un aereo che aveva la pessima abitudine di sganciare ora di qua ora di là qualche confetto. Passare tre quattro ore nei rifugi diventa ad un certo punto quasi insostenibile. In certuni, scavati nel terreno argilloso, quando pioveva bisognava stare con l'ombrello aperto, perché vi sgocciolava l'acqua. I piedi erano affondati nella melma e quasi tutti avevano le scarpe rotte, dato che non si trovava più né cuoio né pelle, né chiodi né calzolaio". Nei rifugi, nelle lunghe ore di attesa, i discorsi vagavano su temi drammatici e lugubri; le mamme non potevano non parlare, esorcizzandola, de "l'epidemia di morbillo nero che - mancavano i medicinali - faceva strage dei poveri bimbi", mentre Radio Londra esortava gli italiani a tenersi pronti per la riscossa finale.

Al Cotonificio e alla Safog, le due maggiori fabbriche cittadine impegnate nella produzione bellica (indumenti e macchinari), il lavoro veniva sorvegliato da funzionari tedeschi allo scopo di evitare sabotaggi. Cionostante, la resistenza riuscì, nella notte tra il 4 ed il 5 maggio del '44, a piazzare alcune bombe a Straccis. La risposta tedesca arrivò l'11 maggio: furono rastrellati tutti gli uomini delle frazioni vicine, molti dei quali vennero successivamente spediti in Germania come "lavoratori speciali" oppure obbligati ad arruolarsi nella Milizia territoriale.

Gorizia era invasa dai militari, più che al tempo

della Grande guerra. Ai soldati tedeschi si affiancavano infatti vari reparti di collaborazionisti. Dalla provincia tedesca di Lubiana arrivarono soldati *belgardisti* e *domobranci* (clericali-liberali nazionalisti e monarchici sloveni e croati) e, dalla fine del 1944, circa 20.000 *cetnici*, serbi fedelissimi a re Pietro, nemici giurati dei partigiani di Tito e dei russi, che si stabilirono alla periferia della città con famiglie, carriaggi e cavalli. I giovani coscritti italiani vennero arruolati direttamente dai tedeschi o inseriti nella Milizia di difesa territoriale (MDT), mentre contro i partigiani operavano anche i bersaglieri del battaglione Mussolini e, dal novembre 1944 fino al febbraio 1945, reparti della Decima Mas.

La presenza di truppe di diverse nazionalità creò non pochi problemi alle autorità naziste. Reparti alleati eppure divisi da un'ottica nazionalista opposta - alle truppe collaborazioniste slave era stata promessa la sovranità sulla regione controllata dai tedeschi, mentre i reparti italiani combattevano in nome dell'italianità di quelle stesse terre - costituivano una miscela esplosiva e anche la spregiudicata condotta delle autorità militari tedesche faticava a limitare le conseguenze di un acceso antagonismo. Le forze della Repubblica Sociale, formate da giovani di leva e da volontari dagli accesi sentimenti nazionalisti, vedevano nelle truppe collaborazioniste slave un tangibile pericolo per l'italianità di Gorizia e della Venezia Giulia e consideravano loro dovere opporsi con tutte le forze a tale progetto. Con motivazioni esattamente opposte, i collaborazionisti slavi, *domobranci*, *belgardisti* e successivamente i *cetnici* serbi, costituivano altrettanti aspri e tenaci oppositori della componente italiana della città, che consideravano parte dei domini e loro spettanti.

Da queste inconciliabili posizioni scaturivano continui screzi, ripicche, manifestazioni dimostrative, atti di forza, attentati anche cruenti, che mettevano a dura prova l'insieme di ricatti e di alleanze messo in piedi dai tedeschi. Domenica 5 agosto 1944, nel tardo pomeriggio, al teatro-cinema Verdi, scoppiò un ordigno che causò la morte di cinque persone e produsse venti feriti. Imputato dapprima ai fascisti, l'attentato venne in seguito attribuito ai collaborazionisti sloveni, che per ritorsione fecero saltare in aria, qualche giorno dopo, il monumento ai caduti della prima

guerra mondiale del Parco della Rimembranza lungo Corso Emanuele III. L'accesa rivalità tra i soldati fascisti e i collaborazionisti slavi continuò per tutto l'arco dell'occupazione nazista e, quasi al termine di tale periodo, l'11 aprile 1945, sfociò in un episodio di insostenibile crudeltà. Durante il cambio della guardia in un posto di blocco a S. Pietro, tenuto alternativamente da *cetnici* e militi della Territoriale, diciassette soldati italiani vennero mitragliati a tradimento dai loro alleati serbi.

Di fronte all'inasprirsi della situazione sociale e politica e all'intensificazione della repressione nazista nei confronti di tutti coloro i quali non erano disposti ad accettare supinamente il dominio tedesco, le forze democratiche cittadine, pur tra innumerevoli difficoltà, cercarono di organizzarsi. Si formò un gruppo di rappresentanti di partiti e forze d'opinione che diedero vita a un Comitato di Liberazione Nazionale (CLN). Appariva essenziale, in quei momenti, costituire una sorta di collegamento con le formazioni partigiane che operavano nelle zone limitrofe, con le quali, dopo vari contatti, si pervenne a un accordo di massima per una collaborazione. Nello stesso tempo, il CLN infittiva i rapporti con istituzioni e personalità cittadine, per saggiare la possibilità di costituire una rete di resistenza in città.

Di fatto, la necessità di combattere il nazi-fascismo costituì il principale cemento per un accordo che nasceva con molti distinguo, di carattere essenzialmente nazionale, che dividevano CLN e OF. Benché non fossero noti che in parte i patti stabiliti a livello nazionale e internazionale tra l'OF, il Partito Comunista di Roma e il CLN Alta Italia, ai rappresentanti goriziani non sfuggiva il carattere fortemente nazionale del movimento partigiano jugoslavo, formalmente appoggiato dal PCI. I dirigenti comunisti locali applicavano con convinzione l'ortodossia ricevuta da Mosca, ed è innegabile che, almeno inizialmente, una gran parte della base, come confermano ancora oggi tante testimonianze, guardasse al modello jugoslavo come a un risultato a cui pervenire al più presto.

Il punto di vista comunista sul come dovevano venir letti e inquadrati gli avvenimenti che interessavano la Jugoslavia di Tito implicava da parte dei militanti italiani l'abbandono di ogni sentimento

nazionale in favore dell'internazionalismo proletario. Questo stato di cose non poteva venir accettato dai rappresentanti degli altri partiti racchiusi nel CLN, aperti fautori di una Gorizia italiana per storia e tradizioni culturali, italiani essi stessi, convinti della necessità di legarsi allo schieramento occidentale che si stava profilando tra le Potenze alleate.

La situazione si complicò pesantemente negli ultimi giorni di guerra, segnati il 29 aprile 1945 dalla partenza notturna dei tedeschi (anche in abiti civili, per sfuggire ai partigiani), a cui seguì il saccheggio della città (oltre cinquanta i morti civili) da parte di consistenti bande di *cetnici* in ritirata, a cui si opposero con le armi civili e militari del CLN cittadino. Nel pomeriggio del primo maggio, mentre ancora si combatteva alla periferia ovest della città, proveniente da est un reparto del IX *Corpus* dell'esercito jugoslavo si installò in Prefettura e rivendicò il possesso di Gorizia. Il giorno dopo vennero disarmati, arrestati e successivamente deportati i combattenti del CLN, molti dei quali non fecero più ritorno. Alle vibranti proteste dei loro rappresentanti, si rispose che "dal primo maggio le autorità locali erano soltanto quelle jugoslave e che solo esse avevano diritto di emanare ordini".

I soldati di Tito dunque, quando giunsero a Gorizia (come a Monfalcone e a Trieste), la considerarono jugoslava e qualsiasi oppositore diventò automaticamente un nemico del comunismo. Sul castello e su tutti gli edifici pubblici vennero esibite bandiere jugoslave, accoppiate al tricolore con la stella rossa, simbolo eloquente dell'inserimento della componente italiana all'interno del nuovo Stato jugoslavo. La città ora apparteneva a tutti gli effetti al suo circondario sloveno e molti giunsero dalle valli dell'Isonzo e del Vipacco per inneggiare alla vittoria. Le molte bandiere e le scritte che si leggevano sui muri, "*Zivio Tito, Zivel Stalin*", non erano soltanto il prodotto di una calcolata propaganda (come nel dopoguerra si volle credere e far credere) ma anche l'effettiva entusiastica manifestazione di una parte della popolazione locale, nella stragrande maggioranza sloveni del circondario, che riconosceva nell'esercito partigiano la più schietta espressione di una libertà nazionale a lungo repressa.

"Goriziani - così inizia il primo bando pubblico

fatto affiggere sui muri della città dal governo jugoslavo in una involuta versione italiana - dopo 25 anni della più terribile oppressione fascista il Litorale sloveno è stato per sempre liberato grazie alla IV Armata ed al IX Corpus dell'esercito jugoslavo. Le vittime e i sacrifici del popolo sullodato nel corso di quattro anni non sono stati vani. tutte le atrocità compiute dall'occupatore e dai suoi satelliti non sono riuscite a piegare le nostre coscienti forze popolari progressiste. Tutti i metodi dei servi del nazismo non hanno attirato le nostre masse e così hanno potuto renderle al brutale nazifascismo". "Goriziani - continuava l'avviso - dalle piccole formazioni partigiane che i fascisti dicevano ormai completamente debellate si è venuto a formare un regolare esercito jugoslavo [...]. Sono state liberate le città di Gorizia e di Trieste e Monfalcone le quali vogliono vivere nella Jugoslavia di Tito federativa e democratica. Evviva la fraterna Armata Rossa! Evviva la fratellanza nelle armi dell'Inghilterra, dell'Unione Sovietica e dell'America".

Il manifesto, fatto affiggere il 2 maggio 1945 dai "titini", esprimeva soltanto una parziale e interessata verità dalla quale tuttavia appariva estremamente chiaro che chi non accettava "entusiasticamente" il fatto compiuto, diventava automaticamente un "oppositore" della volontà del "popolo". Possiamo immaginare come tale annuncio venisse letto dalla popolazione italiana della città. "I goriziani - rileva una testimonianza - erano accasciati", anche perché durante la notte del 2 maggio vennero arrestati numerosi antifascisti di specchiata fede nazionale, come ad esempio il democristiano Culot, che il 29 aprile si era opposto all'annessione di Gorizia alla Jugoslavia. Anche il questore Genchi, che aveva collaborato con le forze del CLN ma sul quale pesavano sospetti riguardo all'operato durante il periodo nazista, venne arrestato quella notte: di lui, a differenza di Culot, si persero le tracce e solo successivamente si poté appurare che era stato deportato e fucilato. Il 2 maggio, non avendo aderito all'annessione di Gorizia alla Jugoslavia (soltanto i membri comunisti votarono a favore), il CLN, che per la prima volta non aveva deliberato a maggioranza assoluta, si sciolse. Qualche giorno dopo, due suoi rappresentanti, il socialista Olivi e Sverzutti del Partito d'Azione, defi-

niti dalle forze di occupazione "elementi reazionari e antipopolari", subirono, con altri militari e civili ciellenisti, l'arresto, la deportazione e l'eliminazione fisica. Infine, non priva di significati simbolici risultò l'incarcerazione del vescovo Margotti, accusato di collaborazionismo e di cattiva influenza sui cattolici sloveni. Soltanto il deciso intervento della Santa Sede presso le autorità alleate valse a salvare Margotti, che il 7 maggio venne scarcerato e invitato formalmente a lasciare la Slovenia, regione alla quale Gorizia risultava ormai annessa.

Tito non fu tenero con i suoi nemici. Come già nei giorni del settembre del '43, alla fine della guerra avvennero, nei quaranta giorni che durò l'occupazione jugoslava, arresti, deportazioni ed eccidi. Ex militari, questurini, fascisti e collaborazionisti italiani e slavi che non avevano fatto in tempo a fuggire, ma anche liberali, antifascisti e nazionalisti italiani che in precedenza avevano agito in accordo con l'OF e che ora, con la loro stessa presenza, mettevano in pericolo la legittimità della supremazia slavo-comunista, vennero perseguiti, arrestati, deportati e talora eliminati.

Tutto questo accadeva sotto gli occhi delle truppe neozelandesi del generale Freyberg, arrivate in città poco dopo i reparti jugoslavi, che inizialmente mantennero un atteggiamento neutrale. Erano soldati che avevano appena vinto una guerra, "bevevano come spugne - ricorda una testimone - fumavano come camini e masticavano costantemente gomma. Erano amici di tutti i bambini, facevano collezione di gatti e cani randagi, ballavano notti intere con donne, ragazze di tutte le categorie". Per la maggioranza dei goriziani, che non si riconoscevano nel semplicistico schema slavo-comunista, i soldati alleati rappresentavano la possibile salvezza, anche se, nel periodo dell'occupazione partigiana, si limitarono a osservare gli avvenimenti, senza prendere ufficialmente parte né posizione. Soltanto quando la diplomazia internazionale impose una revisione delle rivendicazioni jugoslave sui territori di confine (dovette intervenire la Russia e i rapporti con Tito cominciarono a deteriorarsi) venne attuata una spartizione militare (Linea Morgan) che il 12 giugno 1945 pose fine all'occupazione jugoslava.

Pur rivestendo sostanzialmente le forme di un'oc-

Cannone tedesco da 280 mm su rotaia ispezionato da soldati della Royal Artillery. In primo piano sentinella dell'esercito jugoslavo (Imperial War Museum, Londra).

A lato: un ufficiale misura il calibro del cannone, Fogliano, 21 maggio 1945 (Imperial War Museum, Londra).



13



cupazione militare, il regime instaurato nelle province di Gorizia e Trieste ebbe modo, nel breve tempo che rimase in essere, di varare una serie di strutture e interventi di gestione derivanti dall'esperienza comunista jugoslava. Tuttavia, a Gorizia come a Trieste e in altri luoghi, dei "quaranta giorni" appare preminente l'immagine dell'impossibile coniugazione tra la "fratellanza tra i popoli" e le deportazioni ed eliminazioni di oppositori e nemici politici.

Recenti interpretazioni storiografiche del problema delle foibe, inseriscono gli eccidi e gli episodi di violenza compiuti dall'esercito e dalla polizia jugoslava (Ozna) all'interno del complessivo clima rivoluzionario che la Jugoslavia di Tito stava vivendo. E' comunque certo il disegno politico e militare di eliminare chi poteva consistentemente opporsi all'occupazione slava dei territori giuliani. Vennero emarginati e in alcuni casi eliminati gli antifascisti non comunisti e i militari dei vari corpi dello Stato che avevano collaborato alla difesa della città, mentre venne data la caccia ai nazionalisti e ai collaborazionisti del regime nazi-fascista ancora in circolazione.

Prodotte da un più vasto disegno politico-militare in cui certamente si inserivano vendette e recriminazioni locali, le foibe, cioè le cavità naturali del territorio carsico dove venivano gettati, dopo processo sommario, quelli che venivano considerati gli oppositori dei partigiani slavo-comunisti, terrorizzarono immensamente la componente italiana della regione, che si vedeva oggetto di una feroce persecuzione politica ed etnica. A Gorizia come del resto a Trieste e in tanti altri centri abitati da italiani, la paura dei rastrellamenti notturni divenne, soprattutto nei primi momenti dei cosiddetti "quaranta giorni" (primo maggio - 12 giugno 1945), assai tangibile. Le pattuglie arrivavano di notte, integrate a volte da qualche partigiano italiano, entravano nelle case che avevano i portoni aperti in conseguenza delle norme sul coprifuoco e prelevavano chi era giudicato compromesso con i nazi-fascisti o pericoloso oppositore del nuovo regime. Qualche altra volta, la scelta dipese da interessate delazioni, antiche vendette, tragiche omonimie.

La città di Gorizia subì alcune migliaia di arresti di persone ritenute in diversa misura contrarie al regime jugoslavo. Oltre mille furono i deportati e di

circa 650 non si ebbe più notizia. Ritroviamo i loro nomi scolpiti in una lapide del Parco della Rimembranza. Sono, ancor oggi, morti scomodi, di difficile collocazione nella storia successiva della città, esaltati o misconosciuti anche per calcolo e interesse politico. Si tratta comunque di migliaia di storie laceranti, dal destino incerto fino all'ultimo, fortemente impresse nella memoria individuale e collettiva della città. Un esempio fra i tanti: una goriziana ricorda ancora l'avventura toccata al padre, impiegato nelle prigioni della città, deportato in carcere a Lubiana, fatto sostare con altri detenuti su un piazzale per ore. Voleva raggiungere il gruppo dei suoi colleghi, ma una forza - raccontava sempre, una volta a casa - lo teneva fermo al suo posto. In seguito doveva accorgersi di stringere fortemente in pugno un'effigie di Sant'Antonio, al quale attribuì la sua salvezza: dei suoi amici dell'altra fila, infatti, nessuno ebbe più notizie.

Aspetti sociali dell'insurrezionalismo partigiano a Gradisca e nel Monfalconese

Da altre angolazioni, un fatto sostanzialmente analogo al precedente consente considerazioni di valenza e caratteristiche diverse. Un giovane operaio dei cantieri di Monfalcone, cresciuto con il ricordo familiare dell'Impero austro-ungarico e con l'insegnamento comunista dei compagni più anziani e agguerriti, partigiano ribelle pieno di sogni, liberato negli ultimi giorni di aprile del '45 poco prima di una probabile esecuzione o deportazione, racconta a distanza (e non è il solo) che le carceri goriziane erano governate da secondini disumani, sprezzanti della dignità personale dei reclusi politici. Su tali carnefici si abbattè, l'ultimo giorno di guerra, l'inflessibile punizione di un reparto di partigiani sloveni di Merna incaricati di rastrellare e fucilare quelli che erano stati i loro aguzzini.

Chi oggi racconta tutto ciò ha pagato piuttosto duramente i costi di una scelta mai rinnegata e la sua esperienza può essere considerata storia di molti. Partigiano dal settembre del 1943, quando partecipò alla "battaglia per Gorizia", venne in seguito arrestato dai tedeschi per la spiata di un delatore. Uscito dal carcere grazie alla cosiddetta "amnistia di Hitler",

nel giugno del '44 salì di nuovo in montagna, nella Selva di Tarnova, con la brigata comunista garibaldina. Successivamente combatté nei dintorni di Cividale, sul Collio friulano, finché nell'ottobre del '44 decise di tornare a casa: quasi una diserzione, una scelta certamente non conforme alla rigida disciplina partigiana. Un'altra soffiata lo scaraventò nuovamente in carcere, questa volta a Gorizia, fino all'ultimo giorno di guerra. Quel giovane partigiano corse la sua guerra all'interno di un'unità combattente - anche qualcosa di letterario per chi è cresciuto con il mito discreto e tardivo di un Fenoglio - e tutte le asprezze di quel conflitto non scalfirono la sua fede giovanile per il comunismo, che seguì fino in fondo, scegliendo come molti, nell'immediato dopoguerra, di andare a costruire il sogno socialista nella nuova Jugoslavia, paese dal quale tuttavia dovette in seguito nuovamente ritornare, certamente con meno sogni e qualche recriminazione, a causa della miseria ma soprattutto della successiva, rapida evoluzione degli eventi. Infatti, la rottura del '48 tra Tito e la Russia (e quindi con il PCI) lo aveva trasformato in un potenziale avversario del comunismo jugoslavo e, come tale, non poteva più stare nella nuova patria che si era scelto.

In questa, come in molte altre analoghe testimonianze, la storia individuale si specchia drammaticamente in un più generale contesto sociale e politico destinato a determinare con asprezza esistenze e destini: le esperienze familiari, il lavoro e la vita di relazione, la situazione contingente indussero a scelte ideologiche che portarono a decisioni a volte diametralmente opposte. E allora, poté accadere che due fratelli torinesi, militari dell'esercito italiano animati da un unico forte senso della patria e del dovere, dopo l'8 settembre diventassero il primo un eroe della resistenza ai confini con la Francia e il secondo un traditore del socialismo trucidato e dato in pasto ai maiali in un paese dell'Alto Isonzo, soltanto perché la loro presa di coscienza avvenne in due regioni diverse dello scacchiere bellico. Ma a volte le contrapposizioni potevano essere anche più intime e laceranti, come nel caso di una famiglia dei dintorni di Monfalcone, in cui due figli abbracciarono schieramenti opposti e uno concorse all'eliminazione dell'altro: sintesi fulminante - tanto drammatica da apparire irrealistica, lette-

raria - di un conflitto che dovette lacerare intimamente coscienze e convincimenti.

Quali le ragioni storiche e sociali che possono aver prodotto scelte ideologiche tanto laceranti? Quali le tempeste emozionali che dovettero certamente scaturire da una situazione locale estremamente aggroviata? Se per le aree slovene la spinta ad abbracciare la lotta partigiana poteva essere principalmente ricondotta alla reazione all'opera snazionalizzatrice del regime fascista, nelle aree rurali e periferiche del Monfalconese e del Gradiscano (non così nei centri, dove la situazione era maggiormente articolata, vista la presenza di una consistente burocrazia italiana), fu l'avvento della società industriale e i mutamenti che produsse a giocare un ruolo essenziale nella costruzione di un forte movimento di resistenza al fascismo.

Roccaforte del cattolicesimo sociale asburgico negli ultimi decenni dell'Impero, il Monfalconese e i limitrofi territori del Friuli austriaco ricevettero innumerevoli stimoli economici e sociali con l'avvio dell'attività cantieristica (1908) e industriale. Soprattutto Monfalcone, sede dei cantieri, mutò radicalmente aspetto urbanistico e sociale, raddoppiando abitanti e case grazie allo sviluppo del quartiere operaio di Panzano. La grande industria portò il socialismo e successivamente, dopo la disgregazione dell'Impero e l'arrivo del Regno d'Italia, il comunismo, la cui diffusione era favorita anche dai privilegi e dalle discrezionalità imposte dal regime fascista.

In molti, la lotta di classe appresa in fabbrica si fuse con la consapevolezza di essere, in quanto ex austriaci ed ex nemici, se non antagonisti certamente cittadini svantaggiati, emarginati dal nuovo Regno - molti furono costretti a emigrare, rimpiazzati da funzionari, impiegati, operai e contadini giunti dall'Italia - che nel momento in cui celebrava la sua riunificazione risorgimentale, non tralasciava di sottolineare, in un clima di montante intolleranza, i comportamenti e gli atteggiamenti non completamente conformi a un comune sentire accentuatamente nazionalista. Negli anni successivi, lo Stato fascista, che interveniva per la prima volta nel sociale attraverso strumenti ideologici e concrete misure assistenziali ed economiche - si pensi soltanto alla complessità della situazione vissuta in cantiere, con

dirigenza e organizzazioni sindacali schierate dalla parte del regime - contribuì non poco a creare divisioni e risentimenti, specie tra chi si sentiva ingiustamente discriminato socialmente ed economicamente.

Per molti si trattò di un comunismo - se così si può dire - primitivo, basato su pulsioni emozionali e su un generico ma radicato concetto di libertà ed eguaglianza, piuttosto che su una precisa e consapevole posizione ideologica. In cantiere e nelle fabbriche più grosse, dove funzionavano attive cellule segrete comuniste che negli anni della guerra costituirono preziosi nuclei di resistenza al nazi-fascismo, l'istruzione politica era di solito affidata a "mistri" (capi-squadra o anziani operai specializzati) di provata fede socialista, che trasmettevano ai colleghi più giovani rudimentali concetti e semplici teorie (la rivoluzione francese, l'uguaglianza tra i popoli, l'internazionalismo operaio e così discorrendo) in occasione della pausa mensa, o ancora in finte partite a carte o con il pretesto di compiere qualche lavoro particolare.

Per molti giovani operai, entrare in fabbrica e abbracciare le idee socialiste degli amici più grandi era un fatto normale, quasi automatico. In questi casi l'emulazione giocava un ruolo determinante, anche perché, contemporaneamente, l'entrata in fabbrica era vissuta come concreto fattore di emancipazione sociale. L'analisi di alcune testimonianze orali raccolte alcuni anni fa da Chiara Fragiaco per una tesi di laurea sul rapporto tra resistenza e vita quotidiana nel Gradiscano conferma che, in molti casi, l'entrata in fabbrica e l'adesione alle idee comuniste costituivano un'occasione - specie per i più giovani - per contrapporsi alle troppo rigide strutture della famiglia contadina, in cui comandavano i genitori e gli anziani, con piglio quasi sempre estremamente autoritario. La fabbrica allora veniva vista come un'occasione di affrancamento e libertà dalle costrizioni familiari, al punto che ancor oggi rimangono nella memoria collettiva i molti espedienti attraverso i quali i giovani operai ricavano dalla busta paga, che continuava a essere interamente affidata all'economia familiare, i denari per i divertimenti e le piccole spese. Una delle tante testimonianze raccolte risulta al proposito estremamente significativa. Riguarda un giovane operaio di quattordici anni, per cui la fabbrica era la "liberazione": "Una liberazione...

esser un attivo protagonista... perchè comunque sia per dieci ore se iera via dela famiglia", dove "se sgobava tanto e no se capiva niente". "Evidente che i soldi ghe li davimo casa, soltanto che in quella volta cancelavimmo sula busta, mi come tanti [...] in un'ostaria de Redipua i gaveva le gomme e le matite... la paga iera settimanale, iera tuto scritto a matita e noi se cancelava 'l totale, se meteva in scarsela quei quatro soldi". I soldi sottratti all'economia familiare erano di solito quelli del cottimo ("i genitori guardava solo el totale, ma no bisognava mai portar a casa meno del normale"). Servivano per le sigarette, qualche bicchiere di vino con gli amici, il ballo domenicale: scampoli di libertà da conquistare, poiché in quel periodo il capofamiglia "non convinceva, ordinava, comandava e basta, finì la storia".

Le amicizie cementate dal lavoro in fabbrica e l'esempio dei compagni più grandi indussero quel giovane operaio gradiscano ad abbracciare idee di libertà e di uguaglianza che, nel settembre del '43, dopo la battaglia di Gorizia, lo portarono in montagna. Anche quella volta, tuttavia, la rigidità del rapporto con i familiari impose di nascondere la decisione fino all'ultimo: "ghe go dito: 'vado cior [vado a prendere] un libro a caza de mio cugin' e lui ga dito che vien cior un libro a caza mia [una scusa che ritorna in più testimonianze], e invece noi semo 'ndadi cior le pistole de mio sio [zio], ta [in] un sacco gavemo meso vestiti de ricambio e semo partidi via". Per molte diverse ragioni non sempre immediatamente identificabili, dunque, il Monfalconese operaio appariva caratterizzato da un forte movimento di resistenza al fascismo, che il 25 luglio del '43, nell'entusiasmo generale, sfociò in una grande manifestazione operaia, quasi una insurrezione partita dalla piazza di Monfalcone e sedata soltanto dalle bombe a mano lanciate dai carabinieri (alla fine, un morto e tanti feriti). L'8 settembre successivo, nel momento dello "squagliamento" dell'esercito italiano, una ancor più imponente forza operaia rioccupò la piazza centrale di Monfalcone, chiedendo a gran voce armi per combattere i tedeschi. Fu così che si formò la brigata Proletaria, qualche migliaio di persone, in gran parte giovani e giovanissimi operai di Monfalcone e del circondario, che impugnarono le armi per il sogno di un futuro migliore e andarono coraggiosamente a com-

*Rastrellamento tedesco a Faedis
(collezione privata).*

*Soldati tedeschi in piazza a Faedis
(collezione privata).*



battere contro i tedeschi per liberare Gorizia. Per molti si trattò di un'occasione irripetibile, da prendere al volo, probabilmente senza soffermarsi a considerare implicazioni e alternative. Pochi avevano esperienza di armi e combattimenti, ma tutti erano animati da fede ed entusiasmo, e tutti erano convinti che la guerra partigiana si potesse risolvere in qualche settimana, al massimo pochi mesi.

Dopo i cruenti scontri di settembre, in cui caddero 88 giovani italiani e sloveni di Monfalcone, Doberdò, Ronchi e dintorni, alcuni combattenti della Proletaria vennero aggregati ai reparti partigiani sloveni, mentre i più ritornarono a casa e al lavoro, favoriti in questo dall'efficace opera di copertura attuata dalla rete di resistenza del cantiere, che sosteneva logisticamente la lotta partigiana e arrivava a minacciare l'incolumità fisica di dirigenti e funzionari che si dimostravano restii a collaborare.

A tutti, in quei pochi giorni di combattimento, la guerra aveva mostrato il suo vero volto di morte e di sofferenza. Sicuramente vissuta come esplosione intensa di emozioni e sentimenti, la guerra partigiana, articolata su gruppi autonomi sempre più numerosi, era, tuttavia, soprattutto istruzione ideologica, organizzazione dei reparti, spirito di gruppo, tecniche di combattimento, opportunità logistiche, tempestivi rifornimenti. Occorrevano dunque energici capi militari e politici, uomini decisi, pratici di tattiche di guerriglia e di conduzione di gruppi ideologicamente motivati. A questo proposito, le principali direttive provenivano dai capi militari e dai dirigenti comunisti sloveni e italiani, che impostarono la lotta armata secondo i criteri dell'esercito partigiano jugoslavo, tralasciando i contatti con gli organismi dei locali CLN, che nei principali centri si occupavano quasi esclusivamente di attività collaterali o dell'assistenza economica delle famiglie dei partigiani. Questa netta separazione dei ruoli contribuì ulteriormente, in sede locale, alla frattura ideologica e operativa tra le formazioni comuniste e cielleniste, cosa del resto nota ai dirigenti nazionali di queste ultime, che lamentavano appunto il carattere primitivo del CLN locale, rispetto alle più organizzate formazioni comuniste.

A partire dagli ultimi mesi del '43, la lotta partigiana intensificò la sua presenza, nelle aree di montagna come in pianura. La pesante occupazione tede-

sca - Gorizia e Gradisca erano centri di caserme e di militari, mentre a Monfalcone la produzione industriale veniva sfruttata, per quanto possibile, per le esigenze belliche germaniche - indusse i più preparati e decisi antifascisti ad andare in montagna, una montagna in realtà distante soltanto pochi chilometri, quel Carso sloveno fulcro ed esempio di azione partigiana. Nelle zone limitrofe, in pianura e nelle fabbriche, si andava infittendo la rete delle attività clandestine, che si divise essenzialmente in compiti di reclutamento, sabotaggio, polizia e di raccolta di materiali e denari per finanziare quella che dai primi mesi del '44 era diventata una vera e propria guerra.

La progressiva intensificazione dell'attività anti-partigiana da parte dei tedeschi e dei loro molti alleati a partire dai primi mesi del 1944, contribuì ad accelerare la scelta resistenziale di molti fiancheggiatori e sostenitori delle formazioni di pianura, che nel timore di poter essere scoperti, entrarono in clandestinità. Successivamente, a partire dall'agosto del '44, di fronte alle leve in massa ordinate dai tedeschi, molti giovani intesero sottrarsi agli obblighi militari prendendo la via dei monti, spesso in un clima di chiassosa festa popolare. Questo fatto impose inizialmente una netta differenziazione, all'interno dei reparti partigiani, tra combattenti "anziani" (anche se di pochi mesi) e motivati ideologicamente e gli ultimi arrivati, poco pratici di armi e di guerriglia tra i boschi e qualche volta refrattari alle gerarchie e alla dura disciplina della guerra partigiana.

I giovani partigiani dovettero imparare in fretta le regole e le discipline di quella nuova guerra, poiché l'inesperienza si pagava spesso con la vita. L'esempio e le direttive partivano dai capi militari e politici dei vari reparti ma anche dai compagni più esperti e provati dai combattimenti. La disciplina era ferrea, soprattutto nei reparti italiani impegnati in Slovenia, che si sentivano sottoposti al controllo e al giudizio dei compagni jugoslavi e che volevano dimostrare di essere in tutto e per tutto all'altezza del loro compito. La testimonianza di un ex partigiano, in Jugoslavia con un battaglione garibaldino, giustifica appunto in tal modo la fucilazione di due partigiani per supposta diserzione e di altri due per furto e contrabbando. "Uno rubava patate nel magazzino della brigata - ricorda - con tutto che le iera scarse, le vendeva per sigare-

te, e un gaveva rubato una svea [sveglia] in una casa: ze stado [c'è stata] tuta una note de discussioni fra comandante de brigata e de bataglioni fin che i ze stadi condanadi a morte; se podeva forse mandarli soto proceso, ma sicome ierimo la prima brigata che operava in teritorio jugoslavo che sucedi coze del genere, 'ndava finir che podevimo diventar una maniga [una banda] de banditi anzichè de partigiani”.

Disciplina, paura, fame, morte e indifferenza alla morte erano le compagne di tutti i combattenti delle brigate partigiane, costretti a muoversi tra i boschi e dormire spesso all'addiaccio. E' ciò che emerge, oltre che da numerose memorie e testimonianze orali, da inediti questionari fatti compilare nel dopoguerra a gruppi di partigiani triestini e isontini (ora nell'archivio dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione di Trieste), dai quali emergono i contorni di una vita difficile, al limite della sopportazione, in cui poteva accadere, ad esempio, che un partigiano potesse essere fucilato dai compagni del secondo battaglione garibaldino perché colto da una pattuglia slovena addormentato al posto di guardia. Un episodio quasi incredibile di disciplina partigiana viene drammaticamente descritto in un altro questionario: “Quando uno rubava e veniva scoperto era grave. C'è stato uno che è andato in una casa e si è comportato stupidamente. Dice alla donna: ‘Se non mi dai da mangiare butto una bomba!’. La donna viene al comando: ci mettono tutti in fila, la donna riconosce quello che è stato nella sua casa; si fa il processo, poi gli danno una zappa che si scavi la fossa, lo denudano e lo fucilano davanti al battaglione”. Altre volte le cose andavano diversamente, come molte testimonianze confermano: le questioni e gli attriti con i civili si ricomponavano, i torti venivano se possibile riparati. Altre volte ancora, invece, i partigiani rei di comportamenti troppo disinvolti o sbrigativi nei confronti delle famiglie che volenti o nolenti li sostenevano, si sottraevano con la fuga o con l'imboscamento (un servizio o una pattuglia) a un imbarazzante confronto.

E' certo comunque che la rigidissima disciplina a cui erano soggetti i reparti partigiani era funzionale alla tutela della sicurezza personale e dei beni delle popolazioni che vivevano nei luoghi in cui agivano tali formazioni. Era infatti essenziale mantenere un

buon rapporto con la gente delle campagne e delle montagne, che offriva sussistenza e copertura, pagando a volte con la vita la scelta di aiutare la guerra partigiana. Da questo punto di vista, si spiega anche la maggior rigidità disciplinare delle formazioni italiane in azione in territorio jugoslavo: dovevano appunto convincere la gente e i loro stessi alleati armati che erano tutt'altra cosa dell'esercito italiano invasore.

Complessivamente, tutto ciò tendeva a mantenere e se possibile intensificare il sostegno delle popolazioni civili alla lotta partigiana. Nel Goriziano e nel Monfalconese, la resistenza poteva contare sull'appoggio quasi totale delle famiglie contadine dei paesi della pianura (erano infatti strettissimi i legami tra cantiere e mondo contadino), del Carso e del Collio italiano e sloveno che, nonostante le rigide disposizioni delle forze d'occupazione, quando occorreva offrivano rifugio e sostentamento ai partigiani, raccoglievano e inviavano in montagna armi, documenti, generi alimentari, soldi, spesso sotto gli occhi delle stesse forze naziste.

Una comunità coesa proteggeva l'attività partigiana, anche se il pericolo a cui si esponevano le famiglie contadine e soprattutto le donne, che ne erano l'anima e il motore, aiutando la resistenza era grande, poiché la repressione nazi-fascista non tralasciò di attuare feroci persecuzioni contro i partigiani e i loro fiancheggiatori. Non si contarono i sequestri e gli incendi di interi villaggi, mentre le ritorsioni contro i familiari dei partigiani si trasformarono spesso in atti documentati di insostenibile crudeltà. In caso di attacco, attentato o minaccia partigiana, era prevista e largamente attuata, a scopi esplicitamente dissuasivi, la pubblica eliminazione di ostaggi raccolti nei paesi delle vicinanze. Altre volte, quando non era immediatamente possibile dare corpo alle decimazioni (dieci ostaggi per ogni tedesco o collaborazionista ucciso), gli ostaggi venivano scelti tra i detenuti politici delle carceri di Trieste, Udine, Gorizia, Gradisca, esposti anche alla non meno pesante lotteria della deportazione per il lavoro coatto e i campi di concentramento del nord, dai quali difficilmente si tornava.

Fortemente condizionato dall'estrema crudeltà delle ritorsioni nazi-fasciste (ma ciò non può essere semplicisticamente imputato all'atipicità della guer-

ra partigiana, come vorrebbero certe interpretazioni storiografiche revisioniste), il rapporto tra popolazione e partigiani fu spesso problematico e non poche volte conflittuale, specialmente nei casi in cui veniva a mancare una comune identità ideologica. Tuttavia, specie nei momenti cruciali della lotta, le frequenti spedizioni di polizia partigiana condotte dai Gap (Gruppi d'azione partigiana) di pianura e di città contro collaborazionisti e fiancheggiatori costituivano per tutti un eloquente segnale che la guerra era totale e sempre più si riducevano i residui spazi di non belligeranza. Nello stesso tempo, l'attività dei reparti addetti all'approvvigionamento (attiva in pianura l'organizzatissima Intendenza Montes, che riforniva le formazioni del Carso e del Collio), che si facevano consegnare da possidenti e contadini soldi, parte del raccolto, il maiale, qualche animale, spesso lasciava una scia di mugugni e incomprensioni, anche perché in concomitanza agivano gruppi di violenti e disperati sbandati che rubavano e devastavano in nome dei reparti partigiani, e non sempre era agevole distinguere gli uni dagli altri.

In merito al rapporto tra popolazioni e partigiani, la memorialistica resistenziale, ancora troppo condizionata da una certa retorica, preferisce non soffermarsi, se non per fini eminentemente agiografici. Invece, fatti e aspetti oscuri di tale rapporto non mancarono, per effetto delle asprezze e conflittualità del rapporto intercorrente tra soldati e civili. Questo vale ovviamente per tutte le guerre, ma risulta accentuato dal clima di guerra civile instauratosi ai confini orientali dagli ultimi mesi del '43 fino al giugno del 1945. Ad esempio, nel suo *Vojcov Vod* (La compagnia di Vojko), una delle tante vigorose rievocazioni dell'epopea partigiana, Ivan Renko descrive di sfuggita il difficile rapporto con la popolazione dei villaggi del Vipacco e di Ternova attribuendolo alla nefasta influenza di formazioni di collaborazionisti "bianchi". "Quella sera bussammo ad alcune porte - scrive - e ci fu subito chiaro che ci aprivano di malavoglia [...] chiedemmo del cibo ma ce lo rifiutarono dicendo che se lo volevamo dovevamo prendercelo con la forza". La scena si ripeté in tutte le case del villaggio (Ziberse), con crescente sconcerto dei partigiani, che non potevano credere che la loro lotta non fosse condivisa. Poi la spiegazione, non si sa quanto voluta:

"la gente ci temeva perché pensava fossimo i 'Bianchi' che facevano visita alle famiglie di notte". I "Bianchi" erano *belagardisti* che, appoggiati secondo il testimone da "ex sindaci, poliziotti, il clero e altri ancora, tentavano di convincere i giovani a far parte della Bela Garda".

Da un'altra angolazione, lo stesso episodio potrebbe emergere rovesciato nelle più rade e nascoste testimonianze della parte opposta, che tuttavia, a quanto sembra, oggi proprio tra gli sloveni tendono a essere rivalutate anche per poco chiari fini politici. Ciò può accadere quando, da tutte le parti in causa, si tende a sottovalutare parti di storie e fatti di tutti. E, per restar all'interno dei nostri confini, ne è un esempio il sostanziale oscuramento del più disgraziato e increscioso "incidente" scaturito tra formazioni partigiane "rosse" e "bianche" in territorio italiano. L'interpretazione dell'efferato fatto accaduto a Porzùs, dove un reparto partigiano della brigata comunista Garibaldi arrestò e successivamente passò per le armi un distaccamento osovano (partigiani di orientamento liberale e democratico-cristiano) reo di operare in una zona di influenza comunista, risulta infatti ancor oggi singolarmente differente a seconda dell'angolazione politica così come dalle a volte contrapposte testimonianze dei protagonisti di quei giorni. E, ancor oggi, non è del tutto chiarito l'atteggiamento tenuto dalle formazioni partigiane osovane negli ultimi giorni del conflitto nei confronti dei reparti fascisti che a esse si arrendevano, anche se un autorevole testimone diretto, Diego De Castro, ha recentemente ammesso che nei piani alleati c'era anche l'idea di un possibile, concomitante utilizzo delle forze osovane e reparti della Decima Mas in caso di contrasto armato con l'esercito jugoslavo in materia di confini.

In merito alle tensioni e agli attriti scaturiti nei primi concitati giorni dell'occupazione dei partigiani di Tito, quando Monfalcone e i paesi del Mandamento si ammantarono propagandisticamente di bandiere bianco-rosso-blu e tricolori con la stella rossa, si sa ancora troppo poco, sul piano della partecipazione popolare delle diverse comunità locali a tali fatti, per poter azzardare interpretazioni men che frammentarie. In questa direzione, un sofferto scavo effettuato sulla propria memoria dalla comunità di Turriaco ha recente-

Colonna alleata entra a Monfalcone, 1 maggio 1945.



Un reparto tedesco di circa 300 uomini, catturato da un reparto partigiano (sotto), discute le condizioni di resa con un sottufficiale alleato (Imperial War Museum, Londra).

22



mente prodotto alcune testimonianze sul tormentato periodo della guerra e del dopoguerra, che esprimono intera l'estrema complessità della situazione. Ritorsioni, vendette, esecuzioni, recriminazioni e minacce che videro alternativamente protagonisti fascisti, partigiani, tedeschi e collaborazionisti, semplici paesani, soldati di Tito, forze alleate, anche il giornalista e scrittore triestino Silvio Benco sfollato a Turriaco con la famiglia, minacciato dalla famigerata polizia partigiana jugoslava e salvato dall'intervento di militari alleati, sono fatti che fanno parte di un unico quadro dal quale ancor oggi discende la memoria collettiva del paese e da cui non si può prescindere.

La contrapposizione nazionale dovette più generalmente lacerare gli animi e le coscienze di molti partigiani italiani, combattuti tra il sogno del socialismo internazionalista e la brusca realtà della volontà egemonica dei reparti partigiani jugoslavi, evidente soprattutto nel burrascoso epilogo del conflitto. Appare infatti semplicistico affermare che tutti i comunisti italiani accettarono con favore l'ipotesi di essere annessi come minoranza nella regione della Slovenia del nuovo Stato comunista jugoslavo. Se è vero infatti che alcune migliaia di operai monfalconesi scelsero, dopo il 1947, di andare a costruire il socialismo oltre frontiera e che altri comunisti locali si schierarono nettamente dalla parte delle forze slavo-comuniste, numerosi altri combattenti per la libertà - lo comprovano sofferte testimonianze così come tardivi ripensamenti - presero nettamente le distanze da quelli che non potevano non essere considerati rigurgiti nazionalisti di nuovi padroni.

In merito a questi problemi, qualche spunto viene offerto dalle testimonianze orali raccolte da Chiara Fragiaco per la sua tesi di laurea. Un ex partigiano valuta che, nel maggio del '45, l'annessione alla Jugoslavia venisse vista favorevolmente da almeno la metà della popolazione di Gradisca, la gente "rossa" dei borghi soprattutto, per una questione "de sangue" (si sentivano friulani, austriaci, anti-italiani) e "de lota", cioè per ideologia internazionalista. Nell'immediato dopoguerra non si verificò tuttavia, nel centro friulano, un esodo verso la Jugoslavia neanche lontanamente paragonabile a quello monfalconese. "Quanti ze 'ndai [sono andati] in Jugoslavia de Gradisca nel '47? - si chiede un testimone di quei

giorni - Pochissimi, perchè mentre iera nel Monfalconese che ze stà [c'è stato] un esodo tremendo [oltre 2.000 persone]: 'ndemo [andiamo] a costruir el socialismo in Jugoslavia i diceva, qua gavemo dito [abbiamo detto] de no, socialismo qua a casa propria". Per un altro ex partigiano di Gradisca, ancora, "fra la stesa gente no iera tuti che pensava de aderir ala Jugoslavia, iera una lota un po' ambigua... qua no ze stà acetà [non è stato accettato] dala popolazion, eco el sbalio [ecco lo sbaglio], la bandiera bianco rossa e verde cola stela, la bandiera slovena cola stela [la gente] no acetava".

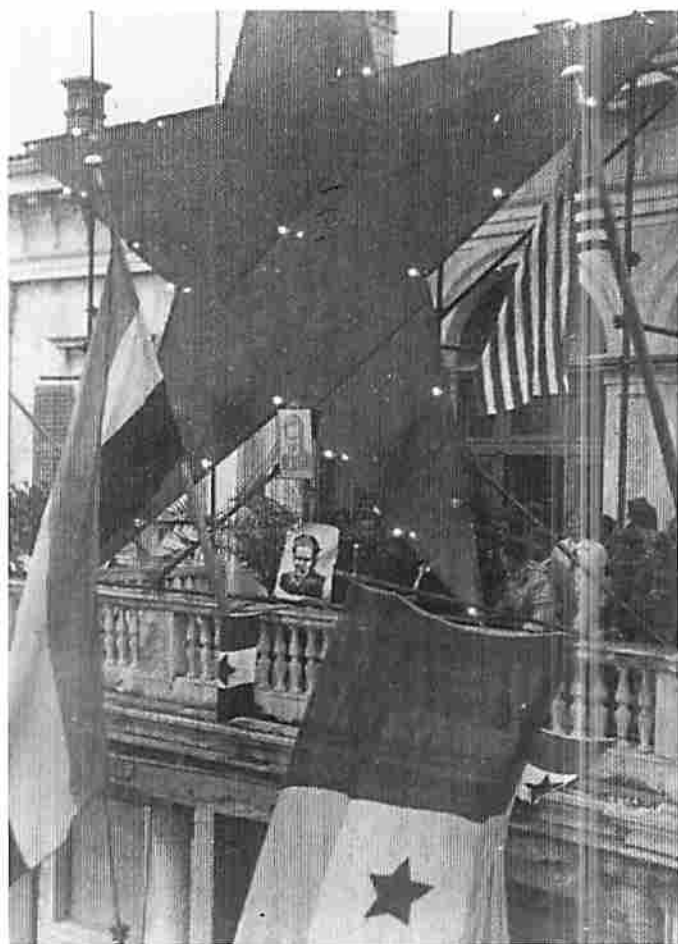
Un analogo, inespresso comune sentire faceva sì che molti giovani, una volta arrivati in montagna, chiedessero a volte anche ingenuamente di poter essere aggregati "al battaglione triestino" (in realtà formato soprattutto da muggesani e isontini) e alcuni, avuta conferma che tale unità combatteva nell'interno della Slovenia ed era impossibile raggiungerla, preferirono ritornare a casa piuttosto che venir arruolati nei reparti sloveni. Nella maggior parte dei casi, iniziali titubanze venivano risolte e riassorbite attraverso una vigorosa sollecitazione a una maggior disciplina. Bastavano pochi giorni di stenti e di privazioni per far capire ai giovani coscritti che non era il caso di protestare contro comandi bruschi che non tolleravano titubanze. Anche in questo modo, oltre che naturalmente attraverso l'insegnamento dei capi e dei compagni più esperti e l'indispensabile banco di prova dei conflitti a fuoco e delle lunghe marce di trasferimento, veniva formandosi il carattere individuale e collettivo dei reparti partigiani.

Alla fine della guerra, nei turbolenti momenti dell'occupazione jugoslava, i problemi nazionali subirono, all'interno delle stesse formazioni partigiane e più generalmente nello schieramento resistenziale, un repentino inasprimento. Soprattutto nei giorni dell'occupazione jugoslava, ci voleva del coraggio a dichiararsi italiani e contro l'annessione. Qualche partigiano - risulta da memorie familiari - pagò con un colpo di pistola o di baionetta il rifiuto a manifestare apertamente il desiderio annessionista; qualche altro dovette mettersi bruscamente da parte. Un capo operaio dell'industria chimica Solvay di Monfalcone, che negli anni dell'occupazione tedesca si era distinto nella raccolta di armi e munizioni

*Autoblindate alleate arrivano a Monfalcone,
1 maggio 1945 (Imperial War Museum, Londra).*

*Manifestazione in piazza a Monfalcone, maggio 1945.
A destra in alto: particolare del balcone del municipio.*

24



1943-45 guerra civile

Cartelli propagandistici filo-jugoslavi e autentica gioia per la fine della guerra nei volti delle giovani partigiane a Monfalcone, 1 maggio 1945 (Imperial War Museum, Londra).

A lato: la giovane partigiana di Monfalcone e quella raffigurata a Trieste, nell'ignota immagine acquistata da un rigattiere, sono forse la stessa persona?



25



prontamente distribuite "el giorno del ribaltòn" alla guardia popolare nata in fabbrica, racconta di essere stato incaricato da un esponente jugoslavo di tenere il discorso ufficiale nel giorno della liberazione: un onore ma anche la manifestazione di una precisa volontà politica da parte di uno dei capi riconosciuti in fabbrica. Un'occhiata al testo che avrebbe dovuto leggere in una sala guarnita da bandiere jugoslave e italiane con la stella - "i parlava dela patria jugoslava de qua e de là" - bastò a indurlo a rifiutare decisamente di salire sul palco. Ciò gli valse l'accusa di essere un "ozopiano" (osovano), cioè un partigiano dell'Osoppo, che dai comunisti venivano considerati quasi alla stregua dei fascisti. Vibrata la risposta del capo operaio: "mi son un compagno, ma te vol che rinego una patria, per ciapar [prendere] un'altra che no la ze mia [non è mia], la mia patria ze [è] el mondo intero e no che vado lasar la mia per ciapar [prendere] un'altra che ga [ha] una lingua che neanche conoso". E ancora: "con la liberasion tuti i mete va 'ste bandiere bianche rosse blu sule finestre e i me ga ciapado de mezo [preso in giro] perchè no go mai volesto meter la bandiera jugoslava in quei quaranta giorni che iera jugoslavi qua. E mi che no la go mai mesa, go dito: 'quando che vedarò che i nostri compagni i meterà la bandiera rossa sula finestra la meterò anche mi, ma la bandiera jugoslava no la meto...".

La testimonianza di R. G., operaio e poi impiegato nella fabbrica in cui trascorse tutta la vita, esemplifica in maniera singolarmente efficace il dramma in cui caddero molti antifascisti comunisti all'indomani dell'occupazione jugoslava: in quanto internazionalisti, non potevano accettare la volontà nazionalista dei compagni sloveni, con cui avevano collaborato e combattuto fino al giorno prima. Tale dilemma venne risolto in qualche caso in maniera tragica, ma il più delle volte la situazione venne accettata o quantomeno subita, anche perché, in un contrastato clima che continuava a essere di guerra civile, appariva tutt'altro che facile individuare amici e nemici, come dovettero accorgersi, in tutt'altro contesto, i tedeschi che a Monfalcone si arresero alle forze alleate per evitare le ritorsioni dei partigiani jugoslavi, e che qualche giorno dopo vennero consegnati a quegli stessi partigiani a cui avrebbero voluto sfuggire.

Gli episodi citati sono soltanto alcuni dei tanti

fatti e accadimenti che ancora attendono di essere chiariti, e che tutti insieme danno il quadro di una situazione estremamente caotica e complessa, alla quale la storiografia più avvertita e sensibile, al servizio della storia dell'uomo e non delle ideologie, al di là di un contesto generale, non ha ancora saputo dare una adeguata spiegazione. Anche per questo, tenendo fermo il quadro storico complessivo accennato all'inizio, non è possibile dimenticare che innumerevoli storie di segno diversissimo costituiscono patrimonio ed esperienza collettiva della nostra gente di confine, a cui è difficile chiedere di perdonare con il cuore quello che molti ancora non riescono - o non vogliono - spiegarsi fino in fondo con la mente.

Finito il periodo del sangue e del terrore, venne quello del rancore e delle recriminazioni, che non terminò con il definitivo arrivo dell'Italia, nel 1947 nel Monfalconese e a Gorizia divisa da un confine assurdo, nel 1954 a Trieste ormai staccata dal retrotterra istriano. I morti e i dolori di tutte le parti in causa ritornarono anche successivamente nelle passioni ideologiche e nelle recriminazioni politiche, per nobili scopi ma anche per oggettivi interessi politici. E, pressoché tali e quali, rivivono ancor oggi. Vorremmo che non sia così. E ripercorrere la storia di quel nostro difficile passato con più umiltà e consapevolezza storica, senza imbarazzi e senza pregiudizi, può forse aiutare.

I documenti relativi alla Questura di Gorizia sono stati gentilmente messi a disposizione da Slavica Plahuta, che ringrazio per la collaborazione, e provengono dagli archivi pubblici di Belgrado. Il dattiloscritto di J. Pisani, *Gorizia dalla croce uncinata alla stella rossa*, è in Archivio Isrml assieme agli appunti di E. Mulitsch, *Osservazioni, aggiunte e rettifiche del dattiloscritto di Jolanda Pisani*. Il manoscritto di G. Franzot, *Diario del castello*, è in Archivio provinciale di Gorizia. Le trascrizioni complete delle storie di vita raccolte da Chiara Fragiaco per la sua tesi *Vita quotidiana e lotta politica a Gradisca tra fascismo e resistenza* sono ora in Archivio della memoria, Centro culturale pubblico polivalente del Monfalconese. Le testimonianze relative a Turriaco nel dattiloscritto a diffusione limitata a cura del Circolo culturale e ricreativo Brandl, *Anni 40 (guerra e dopoguerra)*, Turriaco. Ringrazio inoltre Giuseppe ed Egeo Petean per la collaborazione prestata. Per un indispensabile inquadramento storico-bibliografico rimando al mio *Storia di Gorizia*, Padova, 1991, in particolare alle pp. 109-212 e pp. 276-279.